

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



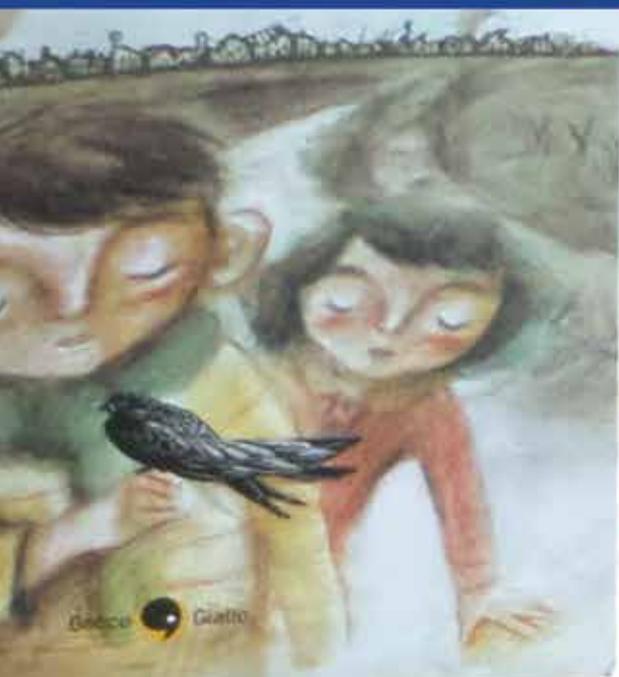
Massimo Mezzetti
LA MEMORIA COME
PRATICA DI
CITTADINANZA ATTIVA
pag.4

Gloria Malavasi
EDITORIA E LETTERATURA
PER RAGAZZI SULLA
RESISTENZA
pag.6

Federico Chiaricati
ATTUALITÀ
DELL'ANTIFASCISMO
pag.9

Fausto Anderlini
IL LUNGO SECOLO
BREVE DI MARIO
ANDERLINI
pag.13

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XV - numero 1 - Febbraio 2017





IL RUOLO DELL'ANPI DOPO IL REFERENDUM DEL 4 DICEMBRE

Ne parliamo con la presidente Anna Cocchi

Per quel che ci riguarda il referendum è stato soprattutto l'occasione per parlare di Costituzione la cui difesa, è utile ribadirla, è nello statuto della nostra associazione.

Così Anna Cocchi, presidente dell'ANPI Bologna, che prosegue:

Non solo difesa. Tra i compiti dell'ANPI c'è anche l'impegno deciso per la sua piena attuazione. E rispetto a questo c'è molto da fare.

È da qui che si riparte?

Dato che non ci siamo mai fermati, ripartire non è la parola giusta. Sarebbe meglio dire proseguire. Siamo sempre stati ben ancorati ai nostri principi, non abbiamo mai smesso di occuparci della trasmissione della memoria e dei valori della Resistenza travasati nella Costituzione. Certo il 2017 rappresenta un anno importante, è l'anniversario della nostra Costituzione. A questo tema dedicheremo tutte le nostre energie. Gli articoli della Carta esprimono una profondità e una originalità di pensiero tuttora insuperata; spiccano la ricchezza di contenuti, i principi di giustizia sociale e le tante potenzialità ancora inesplorate. La Costituzione va letta, studiata, capita e amata poiché siamo convinti che ci si batte per difendere solo ciò che si conosce e che si ama.

Il lavoro come sarà articolato?

Innanzitutto nelle scuole, dato che i giovani sono sempre stati i nostri interlocutori privilegiati. In genere i programmi scolastici si fermano ben prima della lotta di Liberazione. È importante quindi che, attraverso la testimonianza dei nostri partigiani, i ragazzi capiscano che niente va dato per scontato e che le loro libertà e i loro diritti sono stati ottenuti a caro prezzo. Il confronto con persone che alla loro età hanno compiuto scelte decisive, hanno rischiato la vita, si sono battute per degli ideali, può rappresentare un esempio e un antidoto ai tanti focolai di vecchi e nuovi fascismi. E poi sul territorio, nelle diverse zone e comuni, perché riteniamo che ovunque l'ANPI debba avere i propri referenti.

C'è chi contesta il fatto che l'ANPI si occupi di politica.

È evidente che siamo un soggetto politico e come tale vorremmo essere considerati. Vorremmo, inoltre, essere trattati come interlocutori da chi ha responsabilità di governo, soprattutto riguardo ai temi che più ci sono cari: la piena affermazione del valore fondamentale del lavoro, il rinnovamento della politica partendo dalla promozione di una partecipazione sempre più ampia dei cittadini, il contrasto a ogni forma di corruzione, il tutto inserito in un ampio contesto di formazione alla cittadinanza attiva.

Quale sarà il primo passo concreto?

Questi sono i mesi più importanti per il tesseramento, si comincia da lì.

In un'epoca in cui la politica è stata definita "liquida" e "fluida" la tessera ha ancora un senso?

Certo, è il segno di un'appartenenza, il gesto con il quale vengono sottoscritti i valori in cui si crede. Poi non va dimenticato che si tratta del più importante contributo economico per il sostegno della nostra associazione. Ricordo ancora con emozione la mia prima tessera all'ANPI, era il 1995 (prima quindi che la modifica allo statuto prevedesse l'adesione anche per chi per motivi anagrafici non era stato partigiano). Ero stata eletta sindaco di Anzola Emilia e mi vennero a trovare in ufficio i cari compagni dell'ANPI che esordirono con: "Ad Anzola non c'è mai stato un sindaco senza tessera dell'ANPI" e fu così che tesserarono anche me!

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile
Mauro Maggiorani
Capo redattore
Gabriele Sarti
Comitato di redazione
Juri Guidi, Roberta Mira, Annalisa Paltrinieri, Simona Salustri, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica
Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa
LITOGRAFIA ZUCCHINI S.r.l.
Divisione FD Tipolitografia
Via del Fonditore 6/2- 40138 Bologna
Tel.051/22.78.79 - 051/53.53.50

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

In questo numero:

2 - IL RUOLO DELL'ANPI DOPO IL REFERENDUM DEL 4 DICEMBRE.

3 - EDITORIALE

ATTUALITÀ

4 - LA MEMORIA COME PRATICA DI CITTADINANZA ATTIVA

6 - EDITORIALE E LETTERATURA PER RAGAZZI SULLA RESISTENZA

9 - ATTUALITÀ DELL'ANTIFASCISMO

12 - ELEZIONI USA: ALCUNE CAUSE ED EFFETTI DEL VOTO

STORIA

13 - IL LUNGO SECOLO BREVE DI MARIO ANDERLINI

16 - RIFLESSIONI SULL'UNICO SINDACO FASCISTA DI BOLOGNA

19 - GIORNO DELLA MEMORIA: MIO PADRE LEONE PANCALDI, INTERNATO MILITARE

21 - GIUSEPPE DOSSETTI LA STRAORDINARIA ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA

VITA ASSOCIATIVA

23 - DISCORSO PRONUNCIATO DALLA PRESIDENTE DELL'ANPI PROVINCIALE ANNA COCCHI ALLA COMMEMORAZIONE DEL 72° ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI SABBIUONO DI PADERNO

25 - INTITOLATA A TONINO PIRINI LA SEZIONE ANPI DI OZZANO

25 - PRANZO SOCIALE DELL'ANPI DI MEDICINA CON ADELMO CERVI

25 - FREQUENZE PARTIGIANE: L'ANTIFASCISMO VA IN ONDA!

26 - LA COMMEMORAZIONE DEI CADUTI DI CASTELDEBOLE ATTRAVERSO GLI OCCHI DI UN RAGAZZO

27 - LAMEMORIA, PROGETTO SULLA RESISTENZA NEL QUARTIERE NAVILE

27 - MEDAGLIE AI PARTIGIANI PER IL 70° DELLA LIBERAZIONE

Superato il difficile passaggio referendario, che ha avuto se non altro il merito di portare tanti cittadini a rileggere (o leggere per la prima volta) la Carta costituzionale, l'ANPI prosegue nel suo cammino che impegna ciascuno dei suoi iscritti a trecentosessanta gradi nella società italiana a favore della pace, per l'attuazione piena della Costituzione, per l'affermazione del valore fondamentale del lavoro, per favorire un'ampia partecipazione alla vita politica, per sostenere le politiche di accoglienza di chi chiede rifugio e di chi immigra. Ma anche contro politiche e iniziative antidemocratiche e antilibertarie: contro ogni forma di razzismo, contro le mafie, la criminalità organizzata e la criminalità economica, contro revisionismi e neofascismi. Perché l'ANPI non si limita a tenere vivo il passato con intenti celebrativi, ma ha l'energia e la volontà per intervenire attivamente sul presente, con l'ambizione (anche) di modificare le cose.

In questo costante confronto tra questioni dell'oggi e storia che abbiamo alle spalle, sentiamo, oggi più che mai, il dovere di ricordare i ragazzi e le ragazze che oltre settanta anni fa contribuirono a costruire la Repubblica e a darci la Costituzione. Soprattutto oggi, che anche gli ultimissimi testimoni di quella straordinaria stagione ci stanno lasciando. E' la generazione dei nostri padri e delle nostre madri, dei nostri nonni e nonne (per alcuni, addirittura dei bisnonni). E' un passaggio naturale e come tale lo viviamo; ma ciò non toglie che la scomparsa dei "padri" porti con sé un senso di smarrimento. Quando anche l'ultimo partigiano ci avrà lasciati, toccherà a noi, a chi è venuto dopo, il compito di tenere ferma la barra sui principi, senza farsi stratonare da nessuno; non sarà una impresa facile.

Per ricordarli (ma anche per conoscerli meglio) abbiamo pensato di attivare uno spazio dedicato sul sito dell'associazione (<http://www.anpi-anppia-bo.it>) intitolato "Noi siamo i partigiani". In quelle pagine pubblicheremo articoli, ricordi, fotografie e documenti degli uomini e delle donne che hanno fatto la Resistenza e di coloro che hanno dato (e continuano a dare) un contributo all'ANPI e alla vita democratica di Bologna nel dopoguerra. Lo faremo partendo dai materiali recentemente giunti in redazione; ma è nostro obiettivo arricchire progressivamente (con l'aiuto di tutti) tale spazio recuperando biografie e ritratti passati. Vi si potranno leggere anche i testi integrali dedicati ad alcune importanti personalità che si sono congedate da noi in queste ultime settimane e che qui, brevemente, richiamiamo.

Giancarlo Grazia, che Renato Romagnoli, al Pantheon della Certosa, ha ricordato in una lunga orazione, sottolineandone la natura di "grande combattente per le lotte civili, dirigente comunista, sindacalista delle lotte sociali e culturali, che fino all'ultimo respiro ha portato avanti tra i giovani gli ideali partigiani. (...) I democratici, gli antifascisti perdono una persona onesta, generosa, attenta alle vicende politiche del paese". Romagnoli ne ha ricordato anche la partecipazione alla battaglia di Porta Lama, quando era nascosto tra i ruderi dell'Ospedale Maggiore assieme al distacco di Castel Maggiore della 7ª Brigata GAP Garibaldi di cui faceva parte con il nome di battaglia "Fritz".

Continua a pag. 23





LA MEMORIA COME PRATICA DI CITTADINANZA ATTIVA

di Massimo Mezzetti
Assessore alla Cultura, alle Politiche Giovanili
e alla Legalità della Regione
Emilia-Romagna

Ricordare non è un concetto astratto che si sostanzia con la commemorazione di singoli eventi del nostro recente passato, né un esercizio da ripetere anno dopo anno solo per non perdere frammenti della nostra storia. Ricordare è una continua ricerca, una continua tensione, un processo di crescita e di formazione della nostra identità, della nostra consapevolezza, del nostro essere cittadine e cittadini oggi.

E' con questo spirito che abbiamo approvato, circa un anno fa, la legge regionale per la promozione e il sostegno della Memoria del Novecento. Un provvedimento, unico nel suo genere in Italia, che parla di "memoria collettiva" come "pratica di cittadinanza attiva" e dove lo studio del recente passato è funzionale alla costruzione del futuro. Penso al futuro delle giovani generazioni, cui vogliamo fornire tutti gli strumenti utili perché siano sempre di più cittadini consapevoli, responsabili e, soprattutto, liberi e a quello di tutta la nostra comunità. E' la piena conoscenza del passato che può consentire ad ognuno di noi di riconoscere e quindi fermare le nuove forme con cui anche oggi germogliano i semi dell'odio e dell'intolleranza, che ci permette di ritrovare i nostri valori comuni, di sentire

l'urgenza dell'impegno per la difesa dei diritti, della giustizia sociale, della Carta Costituzionale, della democrazia.

Bertolt Brecht ci ha lasciato un monito importante: "imparate che occorre vedere e non guardare in aria, occorre agire e non parlare" perché anche se i popoli sono riusciti a spegnere il "mostro che stava per governare il mondo, il grembo da cui nacque è ancora fecondo". Purtroppo, oggi, sono fin troppo evidenti i segnali drammatici del riemergere di derive nazionaliste, di politiche di chiusura, di nuove forme di discriminazione. In Europa e nel resto del mondo tornano a sorgere muri e barriere di filo spinato per respingere le persone e si infiammano nuovi e antichi conflitti.

Bisogna ricordare, bisogna studiare e ricercare, trovare nuove chiavi di lettura per tutto il Novecento, senza pregiudiziali ideologiche di alcun tipo. La legge regionale, infatti, interessa tutto il secolo appena trascorso, dal periodo dell'occupazione e della guerra di Liberazione dal nazifascismo agli anni del terrorismo e dello stragismo, dalla lotta alle mafie alle trasformazioni politiche, sociali, economiche della nostra Regione e del nostro Paese.

Per portare avanti questa iniziativa abbiamo scelto di sostenere quei soggetti che da anni si occupano della tutela e della conservazione dei documenti storici, della ricerca e della raccolta delle testimonianze, della valorizzazione dei luoghi della memoria. Sono gli Istituti Storici, numerose associazioni tra cui quelle di partigiani, combattenti, perseguitati e deportati, le Fondazioni, l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna.

Il loro lavoro è sempre stato estremamente prezioso, anche per la tutela e la gestione dei luoghi

della memoria, spazi particolarmente significativi non solo per la loro esistenza materiale ma per il valore simbolico che hanno assunto da parte della cittadinanza. Questi luoghi, così importanti e così vivi per chi è stato testimone dei fatti accaduti, dobbiamo farli maggiormente conoscere, farli attraversare, vivere ogni giorno, collegandoli a progetti che ne valorizzino il ruolo nella memoria storica collettiva della nostra Regione e del nostro paese.

Con gli Istituti Storici presenti sul territorio regionale associati o collegati alla rete dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), abbiamo sottoscritto, nel primo anno di attuazione della legge, convenzioni triennali per un totale di oltre 660 mila euro per il solo 2016. Abbiamo inoltre assicurato il sostegno della Regione all'avvio e allo sviluppo di progetti di rete condivisi tra i singoli Istituti, con il coordinamento dell'Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri.

Altre risorse, complessivamente oltre 370 mila euro, sono state assegnate, attraverso bandi regionali, a iniziative promosse da associazioni, istituzioni ed enti morali senza fine di lucro, Comuni e Unioni di Comuni. Nel 2016 sono stati 33 i progetti che siamo riusciti a finanziare.

Molte delle attività sostenute dalla Regione in questo primo anno di attuazione della nuova legge hanno coinvolto studenti e scuole: anzitutto le attività didattiche rivolte, come ogni anno, alle scuole da parte degli Istituti storici presenti su tutti i territori provinciali, a cui si sono aggiunte iniziative specifiche promosse da Comuni, come nel caso di Rimini o di una serie di Comuni dell'Appennino bolognese, che, in collaborazione con l'ANPI, hanno promosso incontri formativi e attività rivolte alla popolazione scolastica del proprio territorio.

In particolare abbiamo sostenuto il progetto dell'ANPI provinciale di Bologna "Scatti di memoria" che, con il coinvolgimento di vari Istituti scolastici di primo e secondo grado in diversi territori provinciali, ha portato alla realizzazione di una ricerca storica di documenti e testimonianze confluita in una mostra fotografica itinerante realizzata in collaborazione con gli studenti.

La partecipazione dei giovani, la loro curiosità nei confronti del mondo che viviamo e della storia che abbiamo alle spalle, la volontà di assumersi la responsabilità delle scelte, ci consentono di vedere

un futuro migliore. Questo è quello che per noi vuol dire ricordare, fare memoria.

Scatti di Memoria



Il 30 gennaio, in Cappella Farnese a Palazzo d'Accursio, è stata presentata la mostra "Scatti di memoria", frutto di un progetto dell'ANPI regionale realizzato dai Comitati provinciali di Bologna, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia e Rimini in collaborazione con le scuole del territorio. Gli studenti, guidati da storici e fotografi e dai loro insegnanti, hanno preso parte a laboratori didattici, nei quali hanno affrontato la storia della Resistenza e hanno potuto cimentarsi nella fotografia di luoghi di memoria e monumenti. Al termine del percorso hanno realizzato fotografie e testi che compongono la mostra su alcuni monumenti alla Resistenza significativi per le singole province e la regione. I luoghi di memoria sono elementi simbolici e identitari del patrimonio di una comunità. Osservarli e fotografarli ci consente di cogliere questo loro significato profondo.

Il progetto ha ottenuto un cofinanziamento della Regione Emilia-Romagna nell'ambito del programma di valorizzazione della memoria e della storia avviato con l'approvazione della legge sulla memoria. Alla presentazione sono intervenuti l'assessore alla cultura della Regione Emilia-Romagna, Massimo Mezzetti, la coordinatrice regionale dell'ANPI, Anna Cocchi, i presidenti dei Comitati provinciali delle ANPI della regione, gli esperti, i docenti e i ragazzi che hanno preso parte al progetto.

La mostra è a disposizione delle sezioni ANPI, delle istituzioni e delle scuole interessate per allestimenti in tutta la regione (rivolgersi all'indirizzo info@anpi-anppia-bo.it).

EDITORIA E LETTERATURA PER RAGAZZI SULLA RESISTENZA

di Gloria Malavasi

In un panorama editoriale rivolto ai ragazzi in continuo sviluppo e mutamento, è sorprendente constatare come per le tematiche storiche, in particolar modo le guerre mondiali e il periodo della Resistenza, si possa parlare di pubblicazioni di ottima qualità.

Se la memoria di quanto accaduto non deve disperdersi, ma servire a rinvigorire negli adulti la passione civile e l'impegno a vivere e non sopravvivere, ai ragazzi e ai bambini serve a costruire le basi di un futuro che li veda protagonisti attivi nel respingere le incalzanti nuove dittature e soprattutto le nuove violenze in un presente dimentico delle atrocità recenti e caratterizzato da una superficialità di valori dilagante e da un'assuefazione alla sofferenza che destano preoccupazione. Soprattutto in quei presidi preposti ad aprire le menti: primo fra tutti la scuola, poi le biblioteche, i centri giovanili, i luoghi di cultura e/o di aggregazione.

Se i libri, come recita la canzoncina *Il topo con gli occhiali* Zecchino d'Oro 2001), «sono ali che aiutano a volare, sono vele che fanno navigare, sono inviti a straordinari viaggi con l'incontro di mille personaggi», ecco che per questo tipo di racconti si avvera quanto auspicato.

Se le infinite serie di *Stilton*, *Piccoli brividi*, *After*, etc illudono i genitori di avere nei figli forti lettori, senza però ingannare i bibliotecari più attenti, è doveroso rimarcare l'importanza di una letteratura di qualità in grado di produrre in bambini e ragazzi desiderio di sperimentazione e approfondimento, curiosità di approdo a storie nuove, ricchezza di linguaggio, capacità critica, desiderio di ricostruzione di quella memoria così importante da salvaguardare.

Risultando impossibile in questa sede parlare di tutti i bellissimi e numerosi racconti dedicati alla Resistenza, la scelta non può che ricadere sui più significativi, ma soprattutto sui più recenti.

Esempi di un'editoria sempre prolifica in tale direzione, a riprova del fatto che laddove esiste una forte attenzione per l'infanzia non può non esserci contemporaneamente una funzione sociale della letteratura ad essa rivolta che, anche quando si presenta d'evasione, in realtà veicola concetti e valori imprescindibili per una sana crescita.

Cominciamo con una graphic novel per bambini a partire dai 10 anni. Del 2016 è *L'argine* di Marina Girardi e Rocco Lombardi, ed. Becco Giallo, che ha la magnifica caratteristica di essere disegnata a quattro mani con due stili differenti e complementari, fortemente voluta da Massimiliano Fabbri, direttore del museo civico "Luigi Varoli" di Cotignola, in una meritevole operazione di valorizzazione della storia locale. Ai piedi dell'argine del fiume Senio, dove il fronte della guerra è bloccato da mesi, il piccolo Frazchi ha il compito di far ingravidare Ninetta la capretta di famiglia per vedere di procurare un po' di cibo in più, ma si perde nella nebbia e assiste alla fucilazione di alcuni partigiani.



ombreggiato del disegnatore vignolese che ripercorre le vicende di Diego Varruti. Figlio di un gerarca fascista, il giovane decide di non seguire il padre nella Repubblica di Salò e diventa partigiano, assumendo il nome di Alfredo, conosce Luisa e se ne innamora. Quando la ragazza viene torturata a morte Diego si vendica e da quel momento la sua scelta diviene definitiva.

Sempre a fumetti *L'inverno di Diego, le quattro stagioni della resistenza* (Roberto Baldazzini, ed. The Box, 2013) adatto a ragazzi più grandi. Una bella storia d'amore ma anche di tensioni familiari e formazione durante i primi mesi della Resistenza, resa con intensità dal tratto

Scevro da retorica, il racconto è corredato da una scheda di Claudio Silingardi (direttore generale dell'INSMLI e direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Modena) che giustamente sottolinea come la Resistenza per molti sia stata «l'inizio di una nuova vita, di un inedito percorso individuale» dove la consapevolezza maturava nel corso dell'esperienza.

Proseguiamo con *La staffetta delle valli* di Patrizia Marzocchi (ed. Il Mulino a Vento, 2016), per ragazzi a partire dagli 11 anni. Ambientato nelle Valli di Comacchio, dove troviamo la tredicenne Rosa che, dopo aver perso il padre nell'eccidio di Cefalonia, viene coinvolta direttamente e attivamente nella lotta partigiana. Molto efficace il costruito storia dentro storia: quella di Cane, un labrador nero che parte da Napoli seguendo l'avanzata degli Alleati, alla ricerca dell'unica persona che gli ha dimostrato affetto, un soldato inglese, incrociandosi quindi con la ragazza. Un romanzo di formazione che trasmette valori fondamentali come l'onestà, la dignità e l'eroismo ma anche la capacità di non farsi influenzare troppo dalle apparenze. Una proposta finale di lavoro operativo per i lettori rende il libro interessante soprattutto per gli insegnanti.



Se gli animali sono d'aiuto per portare l'empatia dei ragazzi su determinate tematiche ecco *Fulmine, un cane coraggioso* (di Anna Sarfatti con schede storiche corredate di foto preparate da Michele Sarfatti e illustrazioni di Giulia Orecchia, ed. Mondadori, 2011), per ragazzi da 7 anni in poi.

La delizia nasce dall'utilizzo della filastrocca in rima, che rende gradevolissima la lettura senza semplificarla troppo. Fulmine serve la Resistenza accompagnando Aldo e Nico nella loro avventura



sulle montagne, ascolta Radio Londra, partecipa a un'azione partigiana nella quale si fa saltare un ponte e viene anch'esso ferito da una coltellata nemica.

Ai bambini è dedicato il libro *I miei primi 25 aprile*. Parole e ricordi di Bernardo Bertolucci, Ibes "Rina" Pioli, Renato "Italiano" Romagnoli, edito nel 2016 dalla coraggiosa casa editrice bolognese L'Io e il Mondo di TJ, dove storia e testimonianza si accompagnano raccontando come si è arrivati al giorno faticoso della Liberazione. Con parole semplici ma efficaci vengono spiegate sigle, modi di dire, comportamenti, ma anche e soprattutto momenti di azione per arrivare al grande traguardo della pace e della Costituzione.

Pregevoli le pubblicazioni della casa editrice Lapis dedicate ai bambini a partire dai 7 anni, per i contenuti narrativi ma anche e soprattutto per lo splendido corredo di immagini.



Sia i disegni sia le fotografie sono accompagnate da un font particolare tipico delle macchine da scrivere utilizzate in quegli anni e quindi già la grafica catapultava il lettore in un tempo passato anche se recente. In *Ritorno al mittente* di Guido Quarzo, 2011, il protagonista è Mariolino, un bambino della Val di Susa di quasi 7 anni che prende coscienza dell'aiuto dato da sua madre ai partigiani cui procura lasciarsi passare falsi per superare i posti di blocco tedeschi e del fatto che la carta intestata, i timbri, le fotografie, la macchina

per scrivere erano le armi con le quali sua madre combatteva la guerra partigiana. L'incontro con la morte avviene un giorno in bicicletta col nonno davanti a un gruppo di cinque uomini appesi a testa in giù agli alberi di una via che diventerà di lì a poco Via 25 Aprile. Anche ne *La bicicletta di mio padre* di Fabrizio Roccheggiani, 2009, è un bambino nato nel 1942 a raccontarci l'atmosfera della guerra, delle persecuzioni razziali, la paura e l'orrore dell'eccidio delle fosse Ardeatine, di come si sopravvive in mancanza di cibo, dei silenzi ma anche del desiderio di reagire di fronte alle torture.



Merita una segnalazione lo splendido racconto *Bernardo e l'angelo nero* di Fabrizio Silei, ed. Salani, 2010, rieditato giustamente nel 2016 per ragazzi a partire dai 10 anni. Con la solita maestria da affabulatore, l'autore ci racconta un atto di coraggio tramite le parole di un piccolo ba-

llilla. Nonostante fosse figlio di un podestà fascista, il ragazzino dal fiato corto accompagnato dal cagnolino Scheggia, protegge coraggiosamente

un paracadutista americano dandogli rifugio nella casa di famiglia in campagna. Se la diversità dapprima lo spaventa, un'amicizia forte nasce dall'incontro tra due diverse culture proprio nel momento terribile in cui il paese è sottoposto ai bombardamenti degli americani che cacceranno l'esercito tedesco.



E, infine, come non parlare del commovente albo illustrato *Bella Ciao*, disegni di Paolo Cardoni, ed. Gallucci, 2004, con cd allegato che contiene la versione dei Modena City Ramblers del famoso canto e inno partigiano.

Queste e molte altre pubblicazioni sono presenti e disponibili gratuitamente nella gran parte delle sezioni ragazzi di molte biblioteche pubbliche, dove si trovano bibliografie aggiornate sull'argomento.

Per cercare i libri e la loro disponibilità nelle biblioteche del polo bolognese ecco il sito: <http://sol.unibo.it/sebinaopac/sebinayou.do>



di Federico Chiaricati

Quando si parla di fascismo le parole che spesso ricorrono alla mente sono dittatura, tradizione, nazionalismo. Molto meno frequentemente associamo concetti come rivoluzione, movimento e anticapitalismo. Se vogliamo capire in profondità le caratteristiche e le divisioni del neofascismo (o, per meglio dire, dei neofascismi) dobbiamo avere presente anche questi aspetti. Il neofascismo non è certamente un fenomeno nuovo in Italia, tanto che si può già definire come neofascista il Partito fascista repubblicano di Salò. Nel corso della storia della Repubblica italiana, inoltre, si sono susseguite numerose sigle gravitanti attorno al Movimento sociale, il partito che coagulava gran parte dell'elettorato fascista italiano. Gli ultimi trent'anni, invece, hanno visto una profonda rilettura politica delle esperienze della "prima Repubblica" e la comparsa di nuovi attori del tutto estranei all'arco costituzionale, come Forza Italia e la Lega nord. Il neofascismo, con la svolta di Fiuggi e la nascita di Alleanza nazionale, ha potuto essere definitivamente sdoganato e addirittura entrare in una compagine di governo. Una piccola parte del MSI-Destra nazionale, però, decise di non prendere parte all'esperienza

di AN, affermando la propria natura di sinistra, rivoluzionaria e anticapitalista. Nacque quindi il raggruppamento della Fiamma tricolore guidata da Pino Rauti, che insieme ad altri piccoli gruppi che si sarebbero formati nel corso degli anni Novanta (tra cui Forza nuova), avrebbe sancito una nuova fase per il neofascismo italiano.

Disegnare oggi una mappatura completa e definitiva della galassia neofascista è un compito particolarmente complicato, soprattutto perché raggruppamenti, partiti, associazioni e movimenti cambiano e si rimodellano in continuazione. Da un punto di vista prettamente partitico, il neofascismo italiano ha conservato i due volti (spesso in conflitto) conservatore e rivoluzionario, il primo in Forza nuova e il secondo in Casa Pound. Se il termine conservatore è facilmente comprensibile, meno chiaro è come l'aspetto rivoluzionario si possa accostare al termine fascista. La rivoluzione fascista si proponeva un cambio radicale degli assetti economici, politici e sociali, oltre il capitalismo e il socialismo sovietico. La nazione era vista infatti come un corpo unico nel quale le divisioni di classe prodotte dal capitalismo dovevano essere ricucite (e non proposte come campo di lotta) nel nome di



una comune appartenenza spirituale (e razziale) della comunità nazionale. In altre parole, il fascismo si poneva come terza forza (da qui la teoria della terza via, o della terza posizione) tra capitalismo e socialismo. Il neofascismo italiano, in particolare Casa Pound, rimarca con forza la propria lontananza dal fascismo del regime, in contrapposizione a una vicinanza al fascismo di Salò e al movimentismo del 1919, visti come i veri due momenti rivoluzionari.

In questi ultimi anni le complesse sfide che sta affrontando il nostro paese, in particolare il dibattito legato ai flussi migratori, hanno visto una nuova serie di iniziative del neofascismo e del neonazismo in Italia. Nel mese di gennaio di quest'anno, per citare una delle iniziative più recenti, la Comunità militante Do.Ra. (Dodici Raggi), una comunità neonazista tristemente nota nel Varesotto, ha lanciato una petizione su change.org in cui si chiede "che venga messa fuorilegge l'ANPI su questo Paese, che sia chiusa fino all'ultima sezione e che vengano processati per crimini di guerra TUTTI i Partigiani ancora in vita".

Sempre a gennaio a Roma è stata distrutta la targa che ricordava Giacomo Matteotti. A inizio anno a Modena è stata inaugurata la sede del circolo culturale Terra dei padri, circolo dichiaratamente neofascista. Ciò che desta preoccupazione, inoltre, è stata la presenza di un ospite d'eccezione, che ha tenuto a battesimo l'inaugurazione del circolo,

e cioè Mario Merlino, una vecchia conoscenza dell'estremismo neofascista degli anni Sessanta e Settanta, legato alle vicende della strategia della tensione. Lo stesso Merlino nel dicembre 2016 ha poi partecipato a una iniziativa a Rimini promossa da Forza nuova attraverso l'associazione Fortezza identità e tradizione. Ulteriore preoccupazione suscitano le parole della segreteria della Lega nord di Modena che, con un comunicato, ha di fatto accusato l'amministrazione della città di fare un processo alle idee nei confronti del circolo Terra dei padri.

Se l'apertura di sedi di associazioni o circoli culturali dovrebbe farci pensare soprattutto ai capitali ai quali possono avere accesso, dobbiamo però cercare di dividere l'ambito prettamente politico-partitico da quello politico-culturale. In altre parole, se andiamo ad analizzare il bacino elettorale di Casa Pound e Forza nuova possiamo facilmente trarre la conclusione che, nonostante non sia pari a zero, le cifre sono comunque molto limitate (poche migliaia di voti a livello nazionale). Lo stesso dicasi per il numero di militanti: ad eccezione di alcune realtà locali (Viterbo, Latina, Roma, Varese, Verona e poche altre) parliamo di qualche centinaio di militanti attivi. Lo dimostra l'ultima manifestazione nazionale di Forza nuova tenutasi a Milano, dove si sono radunati circa 300 militanti. Su questo fronte non dobbiamo certamente abbassare la guardia, ma capire come e dove i discorsi e le parole-chiave che propongono questi partiti entrino nel discorso

pubblico italiano. Dobbiamo quindi dedicarci anche, e soprattutto in questo periodo storico, a una battaglia politico-culturale.

Da qualche tempo, dopo la dissoluzione del PDL, abbiamo potuto vedere come sia la Lega nord di Salvini, sia Fratelli d'Italia (molto più simile al Movimento sociale che non ad AN) siano diventati i due poli di attrazione dell'elettorato di destra (e fascista) italiano. Tanto più che la Lega nord non è più un partito locale, ma apre i suoi circoli e le sue sedi anche al sud con il nome di Noi con Salvini ed è quindi diventata una formazione a tutti gli effetti nazionale. Questi due partiti hanno però dovuto svecchiare la retorica berlusconiana sul liberismo recuperando parole e idee care a quel fascismo rivoluzionario di cui si diceva. In questo senso la retorica della sovranità riferita in particolare ai rapporti con l'Unione Europea acquista una particolare centralità. Da un lato la nazione deve tornare ad essere sovrana, riproponendo slogan simili a "padroni a casa nostra" o "prima gli italiani" (ma più spendibili), dall'altro i popoli (o le nazioni) europee hanno in comune una radice "bianca e cristiana" da proteggere dagli invasori (gli immigrati) e i loro alleati (i tecnocrati della UE). Per questa operazione però bisogna cercare un partner partitico con cui scambiare la propria forza ideologica a fronte di un limitato bacino elettorale. Qui si spiegano le prove di intesa tra una Lega nord, ideologicamente ininfluenza, che oltre a Roma-ladrona non aveva più niente da

dire, e Casa Pound, che attraverso la piattaforma politica della sovranità, ha fornito al partito di Salvini una base su cui agire in Europa, legandosi a partiti come il Front national, e la possibilità in Italia di coprire un vuoto politico-ideologico apertosi con la fine del centro-destra. Nel mese di gennaio è poi la volta di Gianni Alemanno e Francesco Storace che hanno promosso un nuovo soggetto della destra italiana, che pone al centro il paradigma della sovranità.

Questo è forse uno dei compiti più importanti che dobbiamo porci. Non solo monitorare continuamente la realtà magmatica dell'estrema destra a livello partitico e associazionistico (si veda il sito www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/inchieste/la-galassia-nera-su-facebook/), ma capire e analizzare quali paradigmi culturali entrino nel discorso pubblico italiano e attraverso quali canali. Per molto tempo, infatti, e non è una novità, alcuni miti (come quello del bravo italiano) hanno giocato un ruolo centrale nel processo autoassolutorio della società italiana nei confronti delle proprie responsabilità legate al fascismo, al colonialismo e alla seconda guerra mondiale. Serve quindi un'ulteriore spinta della nostra associazione per combattere il fascismo, promuovendo gruppi di lavoro operativi che da un lato analizzino queste dinamiche e dall'altro preparino tecnicamente e politicamente i giovani che si avvicinano all'ANPI, per far comprendere loro e alla società italiana come l'antifascismo sia più attuale che mai.



ELEZIONI USA: ALCUNE CAUSE ED EFFETTI DEL VOTO

di Gabriele Sarti

Un primo sommario esame del voto americano, svolto con i pochi elementi di conoscenza a oggi disponibili, consente alcune interessanti valutazioni. Chi sembra avere votato Trump? La gran parte dei ceti medi delle aree decentrate e in parte di quelle cittadine; assieme a quella massa di proletari del Nord-Est che sta rapidamente diventando un insieme indistinto di sottoproletari a causa della deindustrializzazione di quelle aree. Il dato interessante è che questo blocco elettorale sembra avere le idee abbastanza chiare sulle cause e sulle responsabilità delle loro difficoltà. Qualcuno si è spinto a usare per loro il termine anti-sistema. Trump ha saputo assecondare questa posizione condandola con una buona spolverata di demagogia e con diversi altri ingredienti cari alla pancia di quelle componenti.

Naturalmente non sarà facile tradurre in un programma politico concreto, e soprattutto coerente, questa pressione politica. I primi passi di Trump non sono certo un buon segnale.

Perché Hillary Clinton ha perso? Non certamente per l'iniziativa del FBI che, peraltro, con la seconda lettera al Congresso l'ha scagionata. Clinton e il suo staff hanno guardato al PIL, ma non hanno visto il Mid-East. Il successo di Sanders, nella fase delle primarie, avrebbe dovuto avvertire che l'interclassismo dei democratici non reggeva più all'impatto dei problemi reali. In altre parole: è il fallimento del centrismo che presuppone una classe media soddisfatta del suo stato. Così non era e così non è. Qui c'è un'interessante indicazione anche per il nostro paese.

Sembra in sostanza che il bipolarismo, e il bipartitismo, storicamente solido in USA, si stiano trasformando, seppur con lentezza e difficoltà, in un quadripolarismo fatto di due componenti centrali (centro destra e centro sinistra) e due componenti estreme: destra xenofoba e sinistra pseudo-socialista.

I commenti nostrani sono il segnale che la confusione regna sovrana. A parte i tentativi di appropriarsi degli effetti possibili del voto da parte di quelle aree politiche che, allo stesso modo di Trump, si muovono agendo sugli istinti più gravi della popolazione, si insiste molto sugli aspetti esteriori, quasi folcloristici. Trovare una risposta al voto nel dato etnico o di genere, invece che nella situazione sociale, è un vecchio vizio italiano. Semmai il voto etnico (o di genere) può aiutare a capire come incidono i problemi fra i diversi gruppi e le diverse aree del paese.

Il populismo è diventato l'ingrediente di tutte le situazioni anomale. È la risposta più banale, ma anche quella meno seria. Sarebbe bene comprendere che il populismo non è la causa dei problemi; le cause di questi sono sempre diverse e articolate. Il populismo è solo un effetto dei problemi; un tentativo di risposta (sbagliata) e come tale porlo al centro delle possibili terapie fa deviare dal giusto percorso.

Come fare? Per il momento mi sento di aderire all'indicazione di Paolo Rumiz: "politici andate in tram". Lì, a contatto con i cittadini, potrete comprendere effettivamente lo stato delle cose.

IL LUNGO SECOLO BREVE DI MARIO ANDERLINI

di Fausto Anderlini

L'ultimo viaggio del comandante Franco è stato verso il cimitero di Bazzano dove io e mia sorella abbiamo comprato due tombini last minute. Il giorno stesso del decesso. Avvenuto all'età di cento anni e tre mesi esatti, per via di una broncopolmonite assassina contro la quale egli non è riuscito ad escogitare nessuno dei suoi geniali stratagemmi o a reagire con il sussulto dei suoi vitalistici colpi d'intuito. Quelli che lo sottrassero alla cat-

tura e alle rappresaglie, che lo svincolarono dalle mani dei nemici quando cadde nell'agguato, che neutralizzarono la pallottola che lo attraversò, salvandolo dalle ferite mortali, dalle incarcerazioni del '48 e infine dalle malattie, dagli incidenti sul lavoro e da ogni altra disgrazia. Mio padre è stato un uomo audace e fortunato, empatico e con una vena bizzarra e imprevedibile. E per questo normale. Al punto che dopo una certa età ho cominciato a pensare che fosse immortale e che sempre avrei vissuto come figlio nell'ombra di quella energia. Dopo l'esposizione della bara sotto le bandiere dell'Anpi nella Sala Tassinari di Palazzo D'Accursio e il toccante ricordo del compagno d'armi Ermenegildo Bugni (Arno) che lo conobbe a Montefiorino, il feretro ha raggiunto il paese natio dove ad attendere l'ultimo capostipite della grande tribù degli Anderlini stanziata sul fondo Morando c'era la banda e un corteo di gente della Val Samoggia, che si è incamminato dietro le note di Bella Ciao. Alcuni commemoranti ne hanno ricordato l'epopea: il ribelle, l'inafferrabile, il coraggioso. Sotto la



rocca bentivolesca faceva freddo ma c'era il sole e si sentiva l'odore della terra. Come se il viaggio suburbano nell'arcipelago di rotonde, centri commerciali ed aree residenziali cosparsi ai lati della bazzanese fosse infine approdato nel nucleo di un tempo irreal e remoto, epico e nostalgico. Quando i comuni non erano comunità, ma mondi intessuti di storia, ovvero di lotte, combattute da classi come stirpi e guidate da eroi omerici germinati dalla terra e divenuti banditi.

Ho ancora vivo il ricordo del fiume di popolo ai funerali di Cesare Parini, il primo sindaco comunista di Bazzano morto nel '59, quando un uomo povero si era staccato dalla folla e si era avvinghiato al cadavere del benefattore in un pianto disperato. Nei '50 nel paese si respiravano ancora

le tragedie della guerra, c'era grande povertà, la gente era unita attorno al partito comunista la cui sede vicino alle case operaie era come il Cremlino, noi bambini vivevamo nel terrore della saponificatrice di Correggio e le piene orrifiche del "Samuz", i cui gorghi si vedevano da una ciondolante passerella, facevano presagire la disperata precarietà della vita. All'epoca vivevamo in una dimora poverissima e piccola, dietro la casa del fascio che era stata occupata dai comunisti e poi riconquistata dalla polizia scelbiana vincendo la resistenza di popolo accorso in sua difesa. Una cameretta, una cucina e un bugliolo. Cionondimeno

mia madre ci teneva delle riunioni dell'Udi nel mentre ci allevava nel decoro. Il giorno di carnevale mi vestiva da Pierrot, foggia che disprezzavo in quanto effeminata, e in quello della liberazione da pioniere, quando mia sorella recitava poesie dal palco, cosa che mi rendeva molto orgoglioso e mi faceva sentire predestinato a grandi imprese. Sulle orme del padre, coi costumi di mia madre (opportunosamente revisionati)

e accompagnato dai versi alati della sorella.

Nato il 10 ottobre del 1916, giusto un anno avanti la rivoluzione del '17, mio padre veniva da una stirpe di mezzadri, presto orfano dei genitori, ultimo di tredici fratelli. Dopo la coscrizione militare e la guerra partigiana convola a nozze nel dicembre del '45 e si accasa in paese, senza tornare al fondo d'anteguerra. Nove mesi dopo nasce mia sorella e ancora tre anni dopo, proprio in un dieci di ottobre, viene il mio tempo.

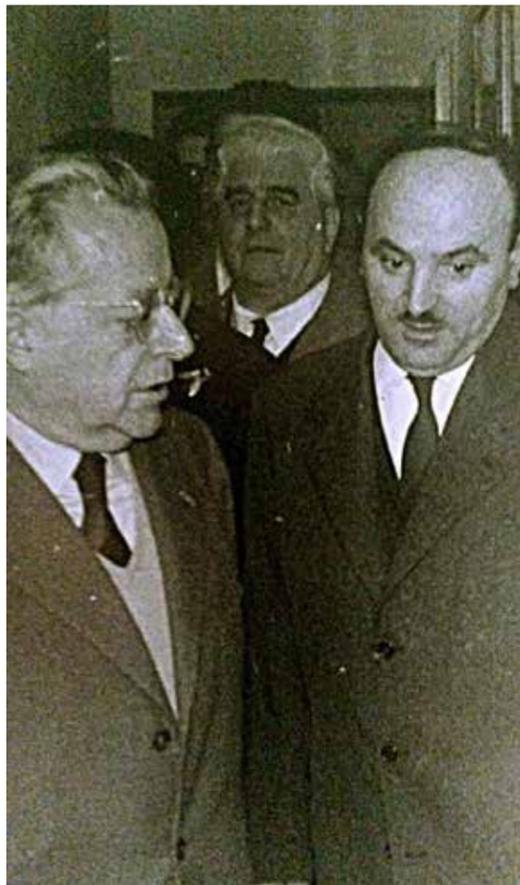
La micro-urbanizzazione, dalla campagna al centro locale, transito momentaneo verso la grande città, avviene a stretto giro e il passaggio dalle famiglie patriarcali allargate al modello nucleare basato sugli affetti in un lampo.

A mia memoria mio padre non ha mai alzato una mano su di noi. Sul suo Motom ho seguito Fausto Coppi sulle rampe di Monte Budello e in sua compagnia tutte le partite di calcio, dal Bazzano al Bologna, per almeno mezzo secolo (so che dopo la Liberazione lui con altri andarono armi in pugno da Dall'Ara per imporgli di fare giocare tal Rinaldi, un calciatore bazzanese).

Sebbene sono io che l'ho socializzato alla pesca divenendo poi partecipe dell'armata Pescatori del Dombass che ha scorazzato, munita di larve di mosca stivata in sacchi, fra fiumi rigagnoli e pozzanghere dell'intera Padania, regalandomi le più divertenti giornate della mia vita. Perché nella nuova famiglia nucleare, specie in certe circostanze di luogo e tempo, le relazioni padre-figlio sono prevalentemente affettuose e cameratesche. Compagni di gioco, compagni di brigata, compagni di partito. Nel '48 finisce sotto le grinfie del maresciallo Cau transitando dalla caserma di Ps di Mantova dove era arruolato come agente al carcere di

Castelfranco. Prosciolto ed emancipato dal "triangolo della morte" si accasa all'Atm come operaio di carroscala, pendolando fra Bazzano e Bologna sul suo Motom, giorno e notte e sotto ogni clima.

Non si poteva dire un operaio specializzato, esperto dei virtuosismi di mestiere del tempo, specie meccanici, ma sapeva armeggiare come pochi con fili, tiranti e nastro isolante. Non c'era cosa che egli non fosse tentato di legare



con nodi inestricabili che praticamente ne inibivano l'uso se non si era armati di cesoie. Nel '56 ci inurbiamo infine a Bologna, zona Stadio, sotto San Luca, da dove si vede la funivia e si ode il boato del Comunale. L'affitto è pagato col lavoro a domicilio di mia madre, col salario si mangia, ci si veste, ci si istruisce. Lì diventa segretario della sezione Bastia dove riceve Palmiro Togliatti (Federico Castellucci è il segretario della Fgci e Peppino Balestri l'amministratore della casa del popolo, nuova e fiammante, con impianti sportivi, bar, biliardi, doppia sala da ballo, outdoor

e indoor frequentate da donne formose e meravigliosamente pelose).

Col tempo diviene autista, entra nel comitato federale e diviene segretario della Commissione interna. Il capo sindacale Cgil autoferrotranvieri, il "colonnello", in coppia col segretario della sezione aziendale del Pci intitolata a Togliatti, Lino Tosarelli, detto il "Pelo", bello alto e ieratico come un membro del Politburo, con al fianco l'impiegata Vanes, factotum bionda slavata e con vistosa cotonatura. Le municipalizzate, Atm, Amga e Amiu, erano pezzi di socialismo

reale. Se l'aristocrazia operaia risiedeva nelle fabbriche meccaniche l'aristocrazia militare, nerbo della potenza comunista militante, stava nelle municipalizzate. I servizi d'ordine avevano una efficacia terrificante e contribuivano a rendere rispettabile il partito e le istituzioni da esso guidate.

Sono cresciuto nella Bologna comunista, ovvero operaia e socialdemocratica, di cui mio padre, fra i tanti di quella generazione, è stato un artefice emblematico: una straordinaria e originale creazione di masse contadine inurbate. Dei cinquecentomila abitanti del '71, all'apice della sua potenza, almeno la metà venivano dal suburbio. Mezzadri della collina, braccianti della bassa e contadini della montagna. La più gran parte comunisti, sempre democratici. La Bologna dei quartieri, delle fabbriche e della partecipazione è corrispettiva a una classe lavoratrice urbana di nuova generazione. L'apogeo della sua potenza, industriale, territoriale e quindi politica, sebbene la vulgata pseudo-erudita preferisca soffermarsi su elementi vetero-urbani: la mercatura, la protoindustria, lo Studio e le botteghe che fanno di farina. Posso dire che mio padre è sempre stato animato da un impeto naturalmente ottimista, progressivo e riformatore. Infatti si riconosceva in Giorgio Amendola, aveva in stima Guido Fanti e parteggiava per Nikita Kruscev, che peraltro era calvo come lui. Quando ai primi dei Sessanta andò in Bulgaria in visita ufficiale di partito ne tornò perplesso, ma ancora ricordo che mentre eravamo a tavola e Gagarin sfilava sulla Piazza Rossa di ritorno dallo spazio, al risuonare delle note dell'inno sovietico egli si levò sull'attenti. Quello era il socialismo che lo rendeva orgoglioso: i soviet, l'elettrificazione, la conquista dello spazio, la svolta di Salerno, la democrazia progressiva, il socialismo municipale. Il riformismo come insieme di conquiste graduali e pratica organizzata delle masse.

Credo che i combattenti della guerra partigiana rimasti in vita si siano divisi in due categorie. Una a sfondo tragico e pessimista, permeata da una sorta di sofferenza da mancato compimento, e perciò incline a raccogliersi in una coscienza infelice e rancorosa, se non da "spostati". La

"Resistenza tradita". La rivoluzione mancata. L'altra ottimista e incline a una narrazione progressiva, senza fratture. La Resistenza come guerra di liberazione e fondamento dell'Italia democratica. È evidente che entrambi gli aspetti psicologici si intrecciano in un unico processo, perché la Resistenza fu anche una guerra civile di classe, dura e violenta. Ma per quanto mio padre venisse dall'interno di quella guerra, combattuta duramente, visceralmente e senza esclusione di colpi, egli aderì naturalmente alla seconda corrente.

E questa versione andava raccontando ai ragazzi nelle scuole sino a un anno orsono, con quella bella lingua italiana tradotta dal dialetto fra Reno e Panaro con cui si era palesato come guerriero al giovane Arno, poi formalizzata nel frasario retorico della milizia di partito. Il quattordici di gennaio del 2017, cento anni e tre mesi dopo la rivoluzione d'Ottobre, e dopo sessanta anni esatti da quel viaggio in città di sola andata, è tornato a Bazzano, nel cimitero dietro la rocca. Il grande ciclo del nostro 'secolo breve' si è compiuto. L'Urss non c'è più, il partito nuovo di Togliatti nemmeno. La città che fu la quarta Roma non si sa cosa sia. Tutto è cambiato e dall'altura segnata dai cipressi si vede un paesaggio profano che nel '56 non si sarebbe potuto immaginare. Ho poche foto con mio padre, ma ce n'è una, piccola e sdrucita, davanti alla quale mi commuovo e sempre mi interrogo. In grazia di quali virtù un uomo che viene dalla guerra ne evita gli spettri e allontana da sé la malinconia del sopravvissuto ai compagni morti? Perché fa un figlio, il secondo, e lo chiama col nome di Coppi, cioè Fausto?

Quale tipo di gioia lo pervade mentre carica questo cucciolo sulla punta del sellino del suo fiammante Motom rosso, che sbiella come un martello pneumatico montato su una bicicletta, coi piedini posati sul doppio serbatoio e col cappellino da corridore, lo circonda con le sue braccia sicure tenendo ben forte il manubrio, e lo porta sui tornanti di Monte Budello per vedere il suo idolo mentre si leva sui pedali in quel sublime atto estetico fatto di grazia, stile e potenza che lo stacca dal gruppo? Una magia ci ha legati per sessantasette anni. E se la mia generazione, come si usa dire, è stata seduta sulle spalle dei giganti, io son sempre rimasto sul sellino di quel Motom.



RIFLESSIONI SULL'UNICO SINDACO FASCISTA DI BOLOGNA

di Mauro Maggiorani

La figura di Umberto Puppini, sindaco fascista di Bologna nei primi anni '20, è stata a lungo ignorata dagli storici e dimenticata dai suoi concittadini. Sono venuto a conoscenza della sua storia grazie al senatore Walter Vitali e all'incontro, suo tramite, con Federico Ciordinik il cui padre Jako (ebreo giunto in Italia dalla Palestina al seguito dell'8ª Armata inglese) aveva partecipato alla liberazione di Bologna e si era poi sposato con Didì, figlia di Umberto. Ho letto i documenti e i libri che, a partire da quei primi incontri, mi sono stati suggeriti e ho condotto alcune ricerche d'archivio sino a convincermi dell'utilità di dare spazio a questa vicenda. Ma perché, si obietterà, farlo proprio sulle pagine di "Resistenza"? Perché l'ANPI è una associazione matura, in grado di guardare al passato senza nascondersi dietro a stereotipi; capace di dare spazio anche a chi, pur ricoprendo ruoli dirigenziali sotto il fascismo e servendo quell'ideologia, ha operato in talune circostanze per il bene della città. Perché la storia non è fatta solo di bianchi e neri: ci sono chiari-scuri, complessità e particolarità che è bene non ignorare. Non si guardi, dunque, a questo articolo come a un testo revisionista, poiché non libera da colpe e responsabilità; non dimentichiamo infatti che, deputato dal 1929, Puppini fu dapprima sottosegretario alle Finanze poi ministro delle Comunicazioni e consigliere nazionale all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia, rimanendo in Parlamento fino al 1943. La carriera pubblica andò di pari passo con quella accademica:

professore di Idraulica presso l'Ateneo bolognese, fu preside della Facoltà di Ingegneria dal 1937 al 1945 (chi voglia approfondire la questione legga il libro di Simona Salustri *Un ateneo in camicia nera: l'Università di Bologna negli anni del fascismo*, 2010). Ma vi furono anche pagine positive nel suo governo cittadino.

Puppini (dopo essersi candidato nella lista antisocialista "Pace, libertà lavoro", che favorì l'avvento del fascismo a Bologna) una volta eletto sindaco operò per esempio per risanare il bilancio comunale e per migliorare il tessuto urbano e infrastrutturale. Ci riuscì? Dalle carte comunali parrebbe di sì. Ma soprattutto si oppose ai fascisti più violenti di Bologna per difendere l'autonomia comunale. Per raccontare questa storia mi baserò su tre fonti: un verbale consigliere del 26/5/1924, conservato presso l'archivio storico comunale di Bologna; il fascicolo a lui intestato del casellario politico della Questura di Bologna, conservato all'Archivio di Stato; infine il romanzo *Seicento sigarette* di Federico Ciordinik (Mursia, 2009).

Il 21 novembre 1920 Enio Gnudi viene proclamato sindaco di Bologna; una investitura destinata a durare poche ore; all'inizio dell'adunanza, infatti, l'irruzione armata di una squadra di fascisti provoca quella che la storia ricorda come la strage di Palazzo d'Accursio, cui segue lo scioglimento del Consiglio; sarà Vittorio Ferrero a gestire, da Commissario prefettizio, il passaggio al nuovo sindaco, Umberto Puppini: è il 4 marzo del 1923 e il fascismo è già al potere; Puppini resterà in carica sino al 25 dicembre

1926, anno in cui in tutta Italia i sindaci verranno sostituiti da podestà di nomina governativa. Puppini, contrariamente a molti altri sindaci, non viene confermato nel nuovo ruolo, forse perché ritenuto poco allineato con la veste autoritaria assunta dal regime. A lui, come primo podestà di Bologna, viene preferito lo squadrista Leandro Arpinati.

La guida di Puppini è improntata a rigore e coerenza. Lo si vede sin dai primi atti e, in modo particolare, nel momento in cui porta in Consiglio una proposta di ordine del giorno delicatissima: la "revoca del decreto commissariale 16 agosto 1922 portante adesione del Comune al costituendo Consorzio per la ferrovia Elettrica Bologna-Firenzuola-Borgo San Lorenzo". E' convinzione del sindaco che la via ferrata, cui il Comune aveva già aderito, non sia vantaggiosa per Bologna, non così tanto perlomeno "da giustificare gli oneri che la città stessa si impegnerebbe moralmente fin d'ora a sostenere per la attuazione del progetto stesso". La proposta di revoca innesca un dibattito acceso che vede, tra i protagonisti, il consigliere Arconovaldo Bonacorsi (fascista della prima ora che acquisterà notorietà durante la guerra civile spagnola per il duro regime di violenza instaurato sull'isola di Maiorca). Bonacorsi si appella a molte ragioni per dimostrare l'errore in cui sta incappando Puppini e, soprattutto, ricorda come a favore del progetto si siano già espressi il Direttorio del partito fascista e il "Capo del Governo che ha dato il suo autorevolissimo ed entusiastico consentimento". E' evidente che di fronte a tali endorsement qualunque fascista si sarebbe adeguato. Non Puppini che ascolta la lunga schiera di consiglieri che sostengono le tesi di Bonacorsi, tra questi Manaresi (che è anche deputato), Masetti, Cacciari, Paoletti, Cremonini, o cercano una difficile mediazione invitando Puppini a sospendere la deliberazione. La posizione del sindaco è ferma: la mancata approvazione della sua proposta comporterebbe la fine del mandato.

Di fronte alla "questione di fiducia" posta da Puppini si arriva alle dichiarazioni di voto. Tra tutte spicca quella di Bonacorsi che dichiara: "Prego il Sindaco di non insistere sulla questione di fiducia perché altrimenti io darò voto contrario e mi dimetterò dal Consiglio, dove troppo frequentemente si ricorre a quest'arma a

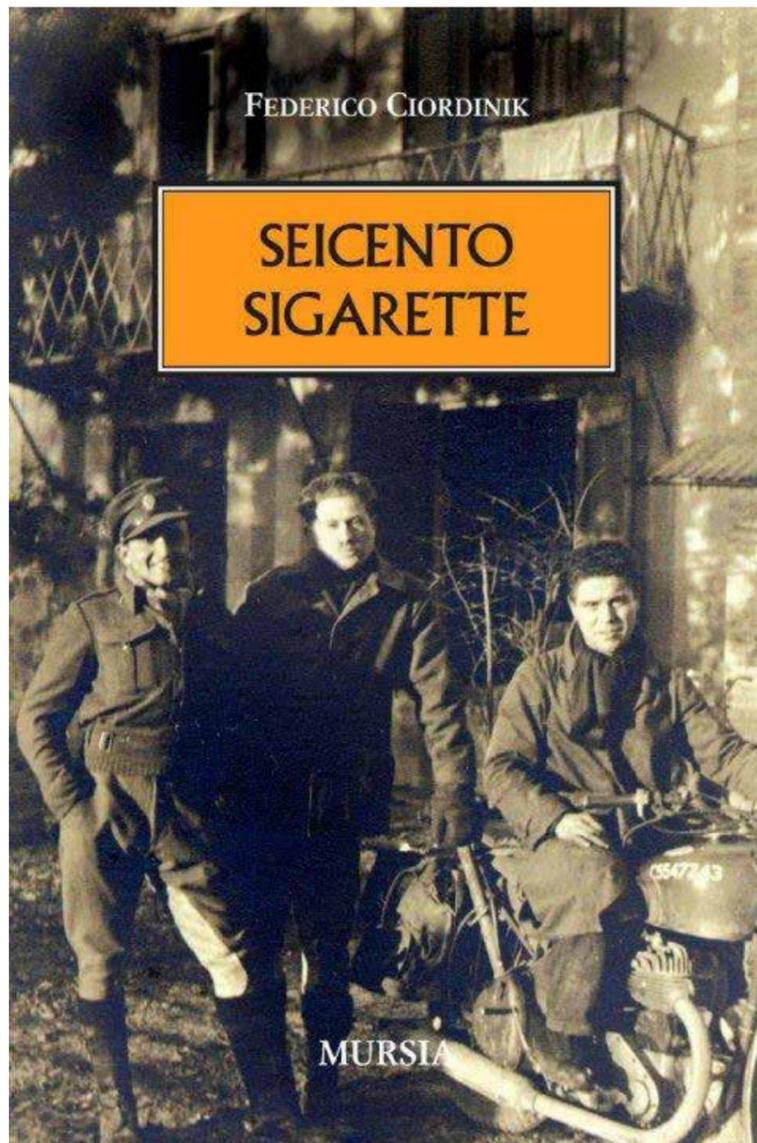
doppio taglio. Me ne andrò senza rammarico, perché i sistemi dell'attuale Amministrazione non rispondono certo al senso e alla disciplina fascista". Facile immaginare che queste parole siano accompagnate da minacce. Ma Puppini tiene duro e la sua proposta passa con 23 voti favorevoli, 1 contrario (Bonacorsi) e 15 astenuti. Veniamo ora al fascicolo conservato nel fondo "sovversivi": la Questura comincia a indagare su di lui nel dicembre del 1939, quando una lettera "riservatissima" del Prefetto chiede notizie per "eventuali nomine ad alte cariche del Regime"; in particolare al Prefetto interessa raccogliere notizie su "iscrizione al PNF, razza e confessione religiosa, stato civile". Puppini viene così schedato: nato a Bologna il 16 agosto del 1884, ammogliato con Luigia Giordani, quattro figli, ariano-cattolico. La lettera ricorda che Umberto combatté nella prima guerra mondiale come ufficiale di Artiglieria, che sedette in Consiglio comunale, che fu sindaco e poi deputato al Parlamento, che fece parte del Governo e che fu presidente dell'AGIP. In campo accademico il documento sottolinea la sua lunga carriera di docente. L'informativa chiude dicendo che "per le sue doti di cultura, lo sperimentato valore nel campo scientifico, i servizi resi all'amministrazione locale e dello Stato, e per la correttezza e la probità del carattere, l'On. Puppini è circondato dovunque da larghissima stima". Da quel momento il suo fascicolo viene aggiornato con regolarità; è del 14 giugno 1944 la nota che sottolinea come egli "non figura iscritto al PFR ma nei confronti dell'attuale Governo dimostra atteggiamento favorevole".

La nostra terza fonte, il libro *Seicento sigarette*, ci racconta un altro aspetto della persona: siamo nel gennaio del 1939 ed egli è ministro delle Comunicazioni; una mattina riceve un funzionario del ministero che gli consegna una busta. Riporto dal libro: «Aprii la busta, era un assegno di un milione di lire. Mai visti tanti soldi, tutti in una volta. Chiesi spiegazioni. Mi ricordo che il funzionario era imbarazzatissimo, la sua voce si fece ancora più stridula. "E' il solito assegno di fine anno che vien dato al ...". Lo interruppi, non volevo che continuasse. [...] "Domani mattina ne parlerò al Capo". Quella notte non dormii. Era una faccenda molto delicata, dovevo trovare le parole appropriate senza offendere nessuno tanto meno chi mi aveva preceduto nell'incarico».

Puppini consegna a Mussolini la busta, il quale risponde: «Questo vi fa onore». Il giorno successivo però l'ex sindaco viene assegnato ad altro incarico.

Ancora dal libro: «Ci rimasi male, malissimo, ovvio. Ero furente. Rimasi impietrito con la lettera in mano. Di tutto mi sarei aspettato, ma di essere dimissionato, mi scusi, proprio no». Dopo la Liberazione, Puppini viene denunciato alla Commissione provinciale per le sanzioni contro il fascismo; i Carabinieri della stazione di Porta d'Azeglio, chiamati a indagare, scrivono: «Non consta che il nominato in oggetto, durante il periodo nazi-fascista, abbia svolto attività favorevole a questi. Egli si trova in famiglia all'indirizzo in oggetto. [...] Nell'ambiente universitario è ritenuto per un'onesta persona e non risulta abbia svolto attività politica tra gli studenti stessi» (9 ottobre 1945). Successivamente il questore Jantaffi scrive all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo ricostruendo la carriera politica e accademica di Puppini per poi concludere: «Il Puppini non ha precedenti penali. Non risulta abbia aderito alla pseudo repubblica sociale italiana, né che sia stato iscritto al PFR e in qualche modo collaborato con il tedesco invasore. Qui è conosciuto favorevolmente come individuo dedito più che altro agli studi e alla sua professione. Non consta abbia tratto profitti in seno al passato regime, né che abbia abusato delle sue qualifiche per arricchirsi e per causare danni a persone». Una nota ancora successiva dei Carabinieri (19 novembre 1945) chiude con: «Questo comando, tenuto conto di quanto sopra esposto, e per la condotta attuale del Puppini, non lo ritiene elemento politicamente pericoloso, per cui non ravvisa l'opportunità di denunciarlo per qualsiasi provvedimento di polizia».

Come molte altre figure che avevano ricoperto cariche importanti durante il regime fascista, Puppini è esente da provvedimenti penali.



L'epurazione, che in Italia si conclude con un nulla di fatto, sposta il giudizio dal Ventennio fascista al periodo della Repubblica sociale italiana assolvendo così tutti coloro che non hanno partecipato attivamente al fascismo repubblicano. Su questi presupposti, Puppini è assolto anche dal procedimento epurativo interno all'università. Cadono le accuse di faziosità fascista, di non essersi debitamente adoperato per salvare i materiali e la sede della Facoltà dal sequestro dei tedeschi e, cosa ancor più grave, di aver condiviso con tutti i colleghi presidi una delle decisioni più infami prese dal rettore Goffredo Coppola a favore della guerra fascista.

Il 21 maggio 1946, a 62 anni, Umberto Puppini muore all'ospedale Sant'Orsola per arresto cardiaco.

GIORNO DELLA MEMORIA: MIO PADRE LEONE PANCALDI, INTERNATO MILITARE

di Maria Rosa Pancaldi

Leone Pancaldi, nato a Bologna il 17 marzo 1915, nel 1935 è di leva, ma riesce a non partire per la guerra di Abissinia, in quanto unico sostentamento dei genitori già anziani. Negli anni successivi è nella Riserva e continua a lavorare e studiare (Accademia di Belle Arti e poi Architettura); nel 1939 frequenta il corso allievi ufficiali a Torino.

Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, Leone riceve il richiamo definitivo e immediato alle armi nel 1942, mentre prepara la licenza e i documenti per il matrimonio con Carla. È inviato al fronte in Croazia come ufficiale di ordinanza esperto di topografia e disegno. Lavora a stretto contatto con il suo colonnello, in una situazione difficile: sono circondati dai partigiani di Tito preponderanti per numero e abilità.

Il sottotenente Leone Pancaldi l'8 settembre 1943 si trova nei pressi di Fiume e dopo aver appreso la notizia dell'armistizio, come molti altri compagni, spera in un rimpatrio (e gli stessi tedeschi avallano questa speranza): l'Italia si vede bene da dove sono, ma non hanno notizie certe dalla patria e assistono a tristi e vili comportamenti di ufficiali superiori che subito riescono a farsi rimpatriare, compreso il colonnello di Pancaldi. Leone e tutti gli altri sono portati via mare da Fiume a Venezia, da dove pensano di poter tornare presto a casa; invece, improvvisamente, compaiono i treni, su cui sono obbligati a salire.

Comincia così il "viaggio" di Leone verso i campi di internamento, un viaggio lungo e straziante per le condizioni fisiche e per le continue false partenze. Dal carro bestiame piombato riesce a gettare un biglietto alla stazione di Chiusaforte di Udine, biglietto raccolto da una signora e da questa spedito alla fidanzata Carla il 20 settembre 1943: il primo documento che conserviamo in famiglia dell'esperienza di internato militare di mio padre. Dopo una prima sosta di smistamento

a Falkenwalde, Leone arriva a novembre a Deblin Irena in Polonia, dove rimane fino a marzo 1944. È poi trasferito al confine con l'Olanda, attraversando l'Europa da est a ovest, fino a Sandbostel, per un breve periodo, e Oberlangen, dove resta fino al gennaio 1945. L'ultimo spostamento è nel campo di Wietzendorf, a pochi chilometri da Bergen Belsen.

Sin dall'arrivo nei campi gli italiani capiscono di essere diversi da tutti gli altri prigionieri di guerra. I tedeschi li considerano sporchi traditori, peggio di loro sono trattati solo i russi. La Croce rossa non riesce ad entrare nei campi per gli italiani per portare l'assistenza garantita ai militari prigionieri. Essendo ufficialmente non prigionieri di guerra,



ma internati militari, i soldati semplici possono essere avviati ai lavori forzati, dai quali molti non torneranno. Così Leone deve tristemente lasciare il soldato Tosi di San Giovanni in Persiceto, sempre vicino a lui fino a quel momento. Ma, incredibilmente, si ritroveranno nel campo per rimpatriando dopo la liberazione. A chi non viene mandato al lavoro, soprattutto agli ufficiali, i tedeschi e poi anche emissari fascisti della Repubblica sociale chiedono di passare alle dipendenze della Germania o di firmare per il rientro in patria arruolandosi nell'esercito di Mussolini. Viene istituita all'ingresso del campo una cassetta dove, magari di notte, senza farsi

vedere, ciascuno può depositare un biglietto con scritto solo «aderisco». Siamo ad un punto di svolta: occorre fare una scelta drastica e totale, e cominciano i rifiuti. Ognuno prende esempio dal vicino di baracca che rifiuta e così via. La scelta di quasi tutti gli ufficiali è “resistere” a tutte le minacce e respingere tutte le proposte di perdita definitiva di ogni dignità. Come ebbe a riassumere Giovanni Guareschi: “Non aderisco neanche se mi ammazzano”.

Il fenomeno, che oggi conosciamo meglio, ha dell'incredibile. In quei campi c'è buona parte dell'esercito italiano: militari di carriera, ufficiali di complemento, richiamati, soldati semplici, provenienti da tutta Italia, con diversi orientamenti politici ed estrazioni sociali e con alle spalle l'esperienza della guerra fascista, anche sul fronte orientale. Si stimano circa 650.000 internati militari italiani rimasti in prigionia, mentre circa 190.000 sono quelli che accettano di arruolarsi (e che poi in parte diserteranno). Una percentuale di adesioni bassa rispetto al totale dei catturati dai tedeschi dopo l'armistizio. Tra coloro che restano nei campi di internamento decine di migliaia muoiono di fame, stenti e malattie; gli altri versano in condizioni fisiche e psicologiche pietose.

Nonostante tutto, quel periodo per mio padre Leone è anche una “scoperta del mondo”, di culture diverse, di spiriti liberi, di grandi professionalità e di uomini di cultura. Tra gli altri incontra il filosofo Enzo Paci, lo storico dell'arte Luigi Carluccio, Giovanni Guareschi, Gianrico Tedeschi, lo scienziato Vialli. Ognuno porta nel gruppo le sue competenze e per Leone diventano dei maestri. Nel campo riescono a costruire una radio e a trasportarla, nascosta, da un luogo di internamento all'altro, scrivono giornalini, organizzano conferenze. Mettono in scena pezzi teatrali, spesso ricordati a memoria: mio padre cura le scenografie con le assi scampate al fuoco per scaldarsi, Vialli scatta foto con una macchina fotografica che riesce a nascondere fino alla fine e le sue immagini costituiscono tuttora un documento unico sull'esperienza dell'internamento militare. Mio padre disegna su qualunque pezzo di carta o cartone, disegni liberi e progetti architettonici minuziosi e molto creativi. Per Leone, dunque, l'internamento è anche scoperta delle proprie potenzialità, del

valore dell'amicizia al di là di tutte le divisioni, e della certezza, se si riesce a sopravvivere, di voler costruire una nuova Italia.

L'arrivo all'ultimo campo nel gennaio 1945 è tragico. I tedeschi sono praticamente in rotta e il “rito” di allineare gli italiani per la fucilazione diviene quasi quotidiano. A Wietzendorf, fortunatamente, gli italiani trovano il colonnello Pietro Testa che riesce a imporsi presso i tedeschi come responsabile degli ufficiali italiani presenti e ottiene notizie abbastanza precise sulla prossima fine della guerra; questo aiuta ad andare avanti, e a sopravvivere nonostante tutto, persone che pesano in media 47 kg a testa.

La liberazione, il 16 aprile 1945, è la fine di un incubo, ma il ritorno a casa è lungo e periglioso, con gli italiani sempre in fondo alle file di milioni di prigionieri che re-invadono la Germania. Leone ha però in tasca il biglietto dattiloscritto dal rappresentante degli italiani presso gli Alleati che attesta il suo diniego a qualunque proposta di adesione alla Repubblica di Salò e la sua resistenza passiva di venti mesi alla collaborazione con i tedeschi, e lo tiene come un tesoro che può sveltire il rimpatrio. Ora quel biglietto è qui con me.

Mio padre, fra gli ultimi sorteggiati del suo campo, arriva a Bologna il 24 agosto 1945 con il soldato Tosi e con un nuovo caro amico, Bompani, il quale gli dice: “Vedrai che saranno tutti in stazione a farci festa per la fatica che abbiamo fatto a resistere”. Ma alla stazione non c'è nessuno e forse è ovvio visti i mesi di drammatici ritorni o non ritorni.

In famiglia conserviamo circa 40 lettere di Leone alla fidanzata Carla, poi moglie e nostra madre, e ai familiari, e abbiamo quasi tutte le risposte di Carla a lui. Nonostante la censura (lunghe strisce nere sulle parole da cancellare perché “pericolose”), le lettere sono chiare sul senso di abbandono e spaesamento provato dagli IMI, lasciati al loro destino, in condizioni fisiche spesso estreme, e alle pressanti richieste dei fascisti e dei tedeschi. Ma dai messaggi emerge chiara anche la convinzione di Leone, più forte con il passare dei mesi, e la sintonia con Carla e la sua famiglia sulla scelta di fondo: non aderire, aspettare la pace giusta e ricostruire poi la patria anche sulla base di quella scelta.



GIUSEPPE DOSSETTI LA STRAORDINARIA ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA

di Annalisa Paltrinieri

In occasione dell'anniversario della scomparsa, Bologna ha dedicato a Giuseppe Dossetti diversi incontri e convegni che sono stati l'occasione per ospitare nella nostra città anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Teologi, politologi, giuristi, storici sono stati invitati di volta in volta dall'amministrazione comunale, dal Centro San Domenico e dall'Istituto superiore di Scienze religiose, solo per citare i più importanti. Si è trattato sempre di occasioni preziose dato che si parla sempre troppo poco di Giuseppe Dossetti.

Dire che la sua è stata una figura complessa è dire una banalità. E d'altra parte Dossetti fu giurista, partigiano (con i nomi di battaglia di Benigno e Serra e presidente del CLN di Reggio Emilia), membro della Costituente, protagonista del Concilio Vaticano II, segretario del Cardinal Lercaro, monaco fondatore della Piccola Famiglia dell'Annunziata (comunità attiva anche in Giordania e in Palestina), consigliere comunale a Bologna (c'è uno scranno nella sala del consiglio con il suo nome, come per Dozza), vice segretario della DC nel 1945 – 1946 e nel 1950 – 1951 e ideatore dei comitati per la difesa della Costituzione. Ora riposa nel piccolo cimitero di Monte Sole. Come definirlo, se non complesso?

Qualunque filo si scelga di seguire per parlarne porta lontano e in profondità. Seguire un unico filo è sempre sbagliato, dato che non è stato prima giurista, poi partigiano, poi monaco e via di seguito, ma è sempre stato tutte queste cose insieme. È stato detto di lui che era monaco nel politico e politico nel monaco. Non solo. Dossetti è stato per molti anche un grande ispiratore di visione teologica e politica insieme, con un forte ascendente tra il clero e tra i cattolici politicamente attivi, a sinistra. Parlare di Dossetti significa almeno tentare di averli presente tutti questi aspetti. Sia che lo si guardi attraverso l'esperienza della fede che come politico, un dato emerge tra tutti: Dossetti aveva

capito la trasformazione del mondo. È stato capace di vivere le diverse situazioni capendo ciò che significavano, di interpretare la storia e, al tempo stesso, di essere nella contingenza dei problemi concreti e di ancorare l'attività alla lettura del contesto. Un solo esempio tra i tanti: è sempre stato fortemente contrario alla logica della deterrenza atomica anche nel pieno della guerra fredda.

Ma se ne è parlato troppo poco anche perché Dossetti è sempre stata una persona scomoda.

Al primo posto metteva la democrazia, poi il partito ed infine lo stato, e lo stato andava rifatto. Arrivò a definire non sufficiente la cesura della Costituente poiché “nessun mutamento è avvenuto nella struttura del Paese dopo il '45. Per respingere i soviet, si è respinto tutto”. Le speranze di allora – prosegue Dossetti – “si sono rivelate illusorie, ci siamo accontentati di restaurare lo stato vecchio, non l'abbiamo rinnovato”. In questa frase c'è l'accusa più forte a De Gasperi. Non si capirono mai: lo scontro politico fu costante, sia che si parlasse di economia – per Dossetti l'economia doveva espandersi per includere – sia che si parlasse di politica estera. Chiedeva un cambiamento radicale ed era pronto a sfidare i comunisti su ogni terreno di carattere sociale. Perse le elezioni amministrative del 1956 contro Dozza ma il suo Libro bianco, nel quale si può leggere un'analisi precisa del territorio, è ancora di grande attualità, in grado di orientare l'agire di amministratori attenti.

Se la sua posizione è risultata perdente all'interno della DC, tra i giovani era maggioritaria. Piaceva la sua idea di impegno e di serietà. Una straordinaria modernità, una sorta di terza via di grande laicità che Carlo Galli ha definito “un circuito ininterrotto di connessione permanente tra la parola di Dio alla plurale solidaristica progettazione politica della vita, della città e del Paese”.

Anche la straordinaria esperienza del Concilio l'ha visto protagonista, seppure sconfitto.

L'istanza della povertà, intesa come luogo teologico obbligante e non solo come presenza sociale tra i poveri, è tornata nella chiesa da un lungo esilio solo con Papa Francesco. Secondo Dossetti per cambiare lo Stato occorre cambiare

la chiesa che, se distante dai poveri, rischia di non dare quello per cui è stata costituita. Inoltre, è importante sottolineare come per Dossetti il contrario di povertà non fosse ricchezza ma potere. Se la chiesa è potente non può pensare di convertire i poveri (e nemmeno gli altri). Occorre leggere in quest'ottica, quindi, la sua esortazione a non conformarsi alla logica di questo mondo – orientata al potere, appunto – e nemmeno a ridursi al mero assistenzialismo che non mira al cambiamento. Anche per questo il Concilio per Dossetti è stato un insuccesso, in quanto la povertà non ne è diventata un'asse portante. Almeno fino ad ora.

Occorre ricordare, infine, gli articoli 2 e 3 della Costituzione che esprimono una profondità ed una originalità di pensiero tuttora insuperata. Spiccano la ricchezza di contenuti, i principi di giustizia sociale e le tante potenzialità ancora inesplorate (È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale ...)

Il lavoro svolto da Dossetti all'interno della prima sottocommissione non fu teso tanto ad una mediazione, quanto alla ricerca di soluzioni unificanti e condivise. Nuova fu la concezione dei diritti di libertà che ha permesso di superare l'idea meramente negativa dello stato liberale. Nella nostra Costituzione, infatti, la libertà è finalizzata al perfezionamento della persona e al raggiungimento di una democrazia più compiuta: un elemento comune in cui confluirono sia il pensiero socialista che quello democristiano. Venne introdotta un'idea di libertà più articolata, positiva, che non si limitasse ad indicare da cosa si era liberi, ma che permettesse di scoprire cosa si è liberi di fare per la piena realizzazione di sé. Di Dossetti nella nostra Costituzione c'è il concetto dell'antiorità della persona rispetto ad ogni potere costituito e l'elaborazione della scomoda idea che i diritti non possano affermarsi senza limiti. Tutti i diritti vanno intesi, infatti, secondo un rapporto di integrazione reciproca, a cominciare dalla libertà economica che deve essere orientata all'utilità sociale.

Un pensiero straordinario, attualissimo, stimolante, tanto difficile quanto coinvolgente. Per saperne di più: www.dossetti.eu

continua da pag 3.

Luciano Michellini che era stato Comandante di plotone nel battaglione Ciro della 1ª Brigata Irma Bandiera, in cui aveva combattuto con il nome di battaglia “Vittorio”. La figlia Liana ci ha inviato un testo ricordandolo come “una persona estremamente modesta, generosa ed onesta: un Partigiano in guerra e, coerentemente, nella vita; (...) ormai novantacinquenne si recava ancora nella fabbrica meccanica che aveva costruito con serietà e competenza nel dopoguerra e, parallelamente, nelle scuole del quartiere Lame come testimone del valore della lotta al fascismo che segnò la sua giovinezza. Agli studenti, con cui amava conversare, raccontava la sua vita di operaio di giorno e sabotatore di notte”.

Mario Anderlini, infine, di cui Gildo Bugni ha ricordato la formazione familiare antifascista, i primi passi nel movimento nella campagna bazzanese e poi alla Ducati dove lui organizzò uno dei primi scioperi per la pace. “Quando lo conobbi, nel luglio del 1944, era provvisoriamente di base con la sua formazione a Gombola (una frazione di Polinago, nella zona di Montefiorino) dove già era stato nel precedente mese di febbraio. Tra le tante cose di cui parlammo mi confidò che non amava la montagna, preferiva combattere in pianura, comunque il suo dovere lo avrebbe fatto in qualsiasi luogo, sentiva fortemente di dover lottare in nome di quegli ideali che aveva acquisito in sé”. Anderlini è ricordato anche, in questa rivista, dal figlio Fausto con un articolo che ritrae una stagione senza dubbio conclusa della vita bolognese.

Ricordiamo, infine, che Grazia, Michellini e Anderlini erano tre presidenti onorari dell'ANPI, così come Tonino Pirini cui Ozzano ha recentemente intitolato la Sezione.

Il prossimo numero di “Resistenza” sarà dedicato in gran parte al tema del lavoro, questione centrale nella vita umana e, non a caso, fulcro del primo articolo della nostra Costituzione; intendiamo riflettere sui cambiamenti in atto e sui compiti dell'ANPI su questo fronte. Vorremmo farlo aprendo un dibattito cui ognuno è invitato a partecipare. Aspettiamo i vostri contributi: scrivetecei.

DISCORSO PRONUNCIATO DA ANNA COCCHI ALLA COMMEMORAZIONE DEL 72° ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI SABBINO DI PADERNO

Tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945 l'Italia visse una stagione terribile. Il paese era diviso in due: al sud il governo del re e di Badoglio e le truppe anglo-americane che avanzavano combattendo contro i tedeschi; al centro-nord il rinato fascismo della Repubblica sociale italiana e gli occupanti nazisti.

La popolazione italiana dovette subire tutti i mali imposti dalla guerra: la fame, il freddo, la paura per sé e per i propri cari, le violenze, i rastrellamenti, le stragi. Una parte degli italiani scelse di ribellarsi all'oppressione fascista e nazista, dando vita alla Resistenza.

Il 5 dicembre 1944 fascisti e tedeschi impegnarono ingenti forze in due grandi rastrellamenti ad Anzola Emilia e ad Amola di Piano (San Giovanni in Persiceto) contro i partigiani. Anche a causa della delazione di alcune spie, oltre 200 persone furono prelevate e portate nelle sedi delle SS tedesche a Bologna e, dopo gli interrogatori, trasportate nel carcere di San Giovanni in Monte, dove erano già presenti centinaia di detenuti. Altri ancora si aggiunsero nei giorni successivi, persone arrestate in



tutto il Bolognese. I partigiani riconosciuti attraverso le spie furono portati a Sabbiano di Paderno e uccisi in massa il 14 e il 23 dicembre 1944. Un luogo celato dove era facile far scomparire i cadaveri di partigiani e oppositori attivi del fascismo e del nazismo. Non si conosce ancora oggi il numero esatto delle vittime. Dopo la guerra furono ritrovati nel calanco i resti di 58 uomini uccisi, ma il numero dei dispersi fa ritenere più alto il computo totale dei morti. Questa è un'occasione di memoria ma soprattutto deve essere un momento di riflessione affinché il ricordo non sia solo commemorazione, ma diventi conoscenza collettiva perché per poter ricordare è innanzitutto necessario che ci sia la volontà di comprendere.

Una delle missioni dell'ANPI è proprio quella di trovare nuovi mezzi affinché il filo ideale che collega e mette in comunicazione le memorie dei più anziani con le generazioni più giovani sia sempre più forte, per impedire che chi fra noi non ha vissuto quegli avvenimenti senta la guerra e la Resistenza dei partigiani e dei civili italiani contro il fascismo e il nazismo come eventi troppo lontani nel tempo e perciò estranei. Purtroppo assistiamo quotidianamente ad atti di rimozione, di revisionismo o ancor peggio di negazione di ciò che è stato e di attacchi alle organizzazioni che come l'ANPI lavorano alla conservazione della memoria storica. Oggi noi facciamo un'azione fondamentale per la nostra identità: impedire al tempo di cancellare ciò che è stato, non permettere che la memoria venga minata e venga minacciato il lavoro fatto per conservarla.

Una memoria che serve per ricordare avvenimenti che sono alla base del nostro vivere, che hanno costituito le fondamenta della Carta costituzionale della Repubblica italiana, della nostra Costituzione nata dalla e grazie alla Resistenza.

Non possono, non devono suonare retoriche le parole che Calamandrei dedicò alla Carta costituzionale, definendola un testamento di centomila morti, invitando chi volesse andare in pellegrinaggio nel luogo dove essa è nata, ad andare in luoghi come Sabbiano, sulle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità. Questo è il senso del ricordo, il senso del sacrificio di tanti, l'attualità della memoria. Qui sta la ragione per la quale dobbiamo essere profondamente attaccati ai valori della Costituzione, ai suoi principi, ai suoi fondamenti e dobbiamo esserne gli intransigenti difensori, affinché si lavori insieme per vederla attuata compiutamente.

Una Costituzione che, ricordiamolo sempre, prima di ogni altra cosa è antifascista, non solo nei suoi principi fondamentali, ma soprattutto nella rappresentanza e nelle strutture dello Stato che delinea, nell'indipendenza e nel bilanciamento dei poteri sui quali i cittadini hanno dimostrato di essere molto attenti. Ed è proprio in attuazione della Costituzione, a partire dall'art. 2 in cui si proclama il dovere di tutti "di solidarietà politica, economica e sociale", che dobbiamo impegnarci come cittadini. Prima ancora dei diritti vengono i doveri e noi oggi abbiamo il dovere di essere solidali nell'accogliere chi fugge dalle guerre e dalle miserie che molti governi occidentali hanno contribuito a creare. Le donne e gli uomini che hanno sacrificato la loro giovinezza, che hanno sentito sulla propria pelle le conseguenze che l'espressione di valori e ideali poteva comportare, che sono giunti al dono della loro stessa vita, hanno permesso a noi di godere della libertà e della democrazia.

Sta a noi oggi riuscire a comprendere nel profondo il significato della partecipazione alla Resistenza nelle sue varie forme, diffondere e difendere il messaggio che essa ci ha trasmesso e sollecitare l'interessamento dei singoli e delle istituzioni perché il suo valore non vada perduto.



INTITOLATA A TONINO PIRINI LA SEZIONE ANPI DI OZZANO DELL'EMILIA

L'assemblea degli iscritti svoltasi domenica 29 gennaio, alla quale ha partecipato anche la presidente dell'ANPI provinciale di Bologna, Anna Cocchi, ha deliberato di intitolare la sezione ANPI di Ozzano a Tonino Pirini, partigiano, nome di battaglia "Leone", indimenticato sindaco di Ozzano negli anni della ricostruzione e dello sviluppo industriale, a lungo presidente della commissione comunale per le celebrazioni delle ricorrenze nazionali, storico presidente dell'ANPI locale.

Tale intitolazione rappresenta una prima iniziativa di un più ampio progetto teso a perpetuare il ricordo di una persona che nella sua lunga esistenza ha attraversato da protagonista i momenti salienti del Novecento con serietà, etica e determinazione. Un esempio per tutti noi, ma anche, ci auguriamo, per le future generazioni.

PRANZO SOCIALE DELL'ANPI DI MEDICINA CON ADELMO CERVI

320 persone hanno partecipato al pranzo sociale organizzato dalla sezione ANPI di Medicina, preceduto dalla presentazione del libro *Io che conosco il tuo cuore. Storie di un padre partigiano raccontate da un figlio*, ed. Piemme, 2014, scritto da Adelmo Cervi con Giovanni Zucca. Adelmo ha intrattenuto i presenti come suo solito fare, energico, con parole bellissime, ma anche dure. Firmando i libri, dedicando un pensiero a chi lo acquistava, concludeva la frase sempre alla stessa maniera: "La Lotta Continua". Sì caro Adelmo, la lotta continua e l'ANPI c'è.



FREQUENZE PARTIGIANE: L'ANTIFASCISMO VA IN ONDA!

Fin dall'inizio di quest'avventura ci siamo chiesti da dove partire, come poter riscoprire storie che altrimenti rischiavano di rimanere solo una targa attaccata ad un muro.

Ma partiamo con ordine. Siamo tre ragazzi della provincia di Bologna che condividono una passione viscerale per la musica, specialmente quella carica di impegno politico e sociale. Da qui siamo partiti per riscoprire la storia della Resistenza attraverso il lancio di un programma radiofonico su Radio Frequenza Appennino: la web radio dell'Appennino!

Il programma nasce per diffondere i contenuti che ci stanno a cuore: antifascismo, memoria e difesa della Costituzione nata dalla lotta di Liberazione. E per farlo in un modo nuovo, con un programma che parli di memoria, ma allo stesso tempo riesca ad aggiornare tali contenuti. Partendo da quanto di più tangibile abbiamo a disposizione, come fatti, persone, strade e suoni. Perché la storia è fatta dagli uomini e dalle loro azioni. Per fare incontrare passato e presente abbiamo pensato quindi che si potesse prendere le mosse dal concreto di una via, una piazza, che ricorda una persona ed un fatto storico accaduto.

Il progetto radiofonico è quindi una raccolta di luoghi e fatti che tiene insieme la cornice di fondo, ovvero la storia della Resistenza.

In un anno (e passa) di trasmissione abbiamo visitato tanti luoghi ed in ognuno di essi siamo partiti sempre dalla stessa domanda, fatta a malcapitati passanti incontrati sul posto. Il risultato? È tutto nelle 22 puntate registrate fino ad ora.



Per ascoltarci però non chiedeteci la stazione FM! Basta una connessione internet e andando su www.frequenzappennino.com è possibile ascoltarci in streaming il martedì alle 18 e il venerdì alle 16. Sulla nostra pagina potete inoltre trovare le puntate passate.

LA COMMEMORAZIONE DEI CADUTI DI CASTELDEBOLE ATTRAVERSO GLI OCCHI DI UN RAGAZZO

Anton - classe 3^a G scuola secondaria di primo grado di Casteldebole

Era la mattina del 29 ottobre e l'attesa era finita. Era molto importante questo momento per noi, perché stavamo lavorando a quel progetto già prima dell'estate.

Quel giorno faceva freddo, molto freddo, troppo freddo. Il freddo che aveva accompagnato le vittime che in quel giorno si ricordavano. Provavo una grande ansia perché avrei dovuto leggere un pezzo della poesia davanti a tutti. Nel cielo c'era qualche nuvoletta sparsa, ma il sole sembrava che non sorgesse mai, come per quelle vittime che non lo avrebbero più visto.

In via Caduti di Casteldebole c'era una statua in bronzo, alta più o meno come me, che raffigurava una donna che portava una torcia e sul basamento era scritto "Ai caduti per la libertà". Per questo grande evento era anche presente la banda di Anzola: un gruppo di musicisti perlopiù anziani, che erano fieri di partecipare e noi alunni che suonavamo il flauto che, in confronto, non era niente. Era pieno di stendardi che rappresentavano il quartiere o il comune o le associazioni antifasciste. Questo voleva dire che ci tenevano molto e mi fece sentire fiero di vivere in una città che tiene molto alla propria storia e che non dimentica. Ci fu anche una grande processione per via Caduti di Casteldebole, con la banda che suonava e piano piano tutti i visi delle persone che si affacciavano, vedevano e capivano cosa succedeva in quel momento. Noi facevamo parte di quella processione e per me era un onore.

Arrivammo in via Brigata Bolero (su cui avevo anche fatto la ricerca) e lì era stato preparato un piccolo palco e un microfono. Da molto tempo c'era una lapide che dava il nome alla via: lì la 63^a Brigata Bolero era stata trucidata dalle SS tedesche. C'erano le autorità, ad esempio il presidente del quartiere, che fecero discorsi profondi che ti rimanevano impressi.

Il discorso che mi colpì di più e toccato nel cuore fu quello del parroco di Casteldebole: don Luciano. Parlava di bombardamenti, delle vittime innocenti, dei tedeschi senza pietà, del cielo nero di fumo... tutti fatti che noi adesso vediamo nel mondo. Sentivo un grande dolore, sapendo che dove viviamo oggi ci furono molte stragi, un grande sconvolgimento dell'umanità e di tutte le famiglie che hanno sofferto. Stavamo congelando, fisicamente e psicologicamente perché circa settant'anni fa delle persone sono morte, dei cuori hanno smesso di battere, questo per il volere di alcuni pazzi.

Mi sentivo teso all'idea di dover interpretare dei versi di poesia davanti a persone così illustri e quando arrivò il mio turno recitai:

"Ogni singolo albero racconta queste stragi / anime innocenti morte per la nostra libertà / in quegli anni è stata scritta la storia dell'umanità / per non ripetere gli errori del passato / gli alberi hanno memoria, hanno memoria".

Mi viene anche in mente una frase che ho sentito in televisione e tra gli amici: "Dietro un tramonto c'è sempre un'alba". In questo momento sta sorgendo l'alba, l'alba della vita e dei diritti umani, l'alba che ci dovrebbe portare a non fare gli errori del passato, ma alcuni non lo hanno ancora capito perché hanno paura del passato o lo dimenticano. Ecco, secondo me questa è l'essenza di questa commemorazione: è che mi ha fatto molto ragionare, perché alla base di tutto questo c'è la cultura, la conoscenza e il ricordo. Queste emozioni le ho anche provate quando siamo andati a Monte Sole, dove c'era un silenzio che penetrava dentro il cuore e ti faceva avvilire per tutte quelle vittime.

L'anno prossimo si commemoreranno ancora i Caduti e spero che potrò parteciparvi perché tutto questo non si può dimenticare. Tornato a scuola mi sentivo soddisfatto di quanto era successo, ma allo stesso tempo provavo ad immedesimarmi nelle vittime, nelle famiglie... che avranno provato un dolore che solo chi perde un caro può sapere.

Credo che sia stato un evento significativo per tutta la classe, che potrà aiutarci in futuro e che non dimenticheremo.

LAMEMORIA, PROGETTO SULLA RESISTENZA NEL QUARTIERE NAVILE

ANPI Lame e Biblioteca Lame "Cesare Malservisi", in collaborazione con l'Associazione Zoè Teatri, hanno promosso il progetto LAMEMORIA, tra i vincitori del bando del Quartiere Navile per la promozione e divulgazione della memoria del Novecento nelle scuole del territorio.

Il progetto, articolato in tre tappe, è iniziato a dicembre 2016 e si concluderà nella primavera 2017.

Nella prima tappa, sotto la sapiente direzione artistica di Mavi Gianni, autrice, attrice e regista, gli studenti e gli insegnanti delle due classi terze delle Scuole medie Salvo d'Acquisto di via della Beverara, hanno visitato le lapidi dedicate alla Resistenza della zona Lame, trovando ad attenderli presso ognuna di queste attori che, impersonando partigiani e staffette, hanno rievocato gli eventi avvenuti negli anni del fascismo e della Resistenza.

Le due lapidi di via Zanardi testimoniano il sacrificio degli antifascisti Amedeo Fantoni e Oliviero Zanardi, che hanno pagato con la vita la loro lotta al regime fascista, mentre le lapidi di via del Sostegno e quella posta nel parco delle scuole elementari Silvani, in via della Selva di Pescarola,

raccontano le torture e la morte dei partigiani Mauro Pizzoli, Rodolfo Mori, Bruno Guerri, Clelio Focchi, Valentino Zuppiroli, Irma Pedrielli, Vittorio Passerini e Lino Ceranto.

Lungo il percorso un videomaker ha registrato un filmato che sarà proiettato nelle classi, per far prendere coscienza agli studenti di essere stati parti integranti della visita al percorso storico e del percorso stesso. La proiezione del filmato costituirà la seconda tappa del progetto, mentre la terza tappa sarà una matinée di teatro-forum, ospitata al Centro civico Lame "Lino Borgatti", in cui gli studenti "spett-attori" saranno chiamati a interagire con gli attori per cercare soluzioni a problemi attuali grazie alla "saggezza collettiva".

Il 13 dicembre scorso, durante lo svolgimento della prima tappa del progetto, gli studenti sono apparsi entusiasti di "scoprire" le lapidi del loro quartiere perché hanno potuto toccare con mano vicende di cui hanno solo letto nei libri di scuola o sentito raccontare dagli insegnanti. Davanti all'ultima lapide gli attori hanno incuriosito gli studenti creando un parallelismo tra il modo di comunicare al tempo della Resistenza (manifesti, preziose informazioni scritte su foglietti, scambi di ordini riportati a voce) e quello odierno (web, sms, whatsapp): un modo per rendere la salvaguardia della memoria parte integrante della nostra vita attuale, un filo della storia che mai si interrompe.

MEDAGLIE AI PARTIGIANI PER IL 70° DELLA LIBERAZIONE

È in corso la consegna su tutto il territorio della Città metropolitana di Bologna delle Medaglie della Liberazione, conferite dal ministero della Difesa della Repubblica Italiana ai partigiani per il 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione (1945-2015). Dopo un lungo lavoro che ha visto le ANPI di tutta Italia impegnate nel segnalare al ministero i nominativi degli aventi diritto, le medaglie sono giunte al prefetto di Bologna che, a sua volta, il 4 novembre scorso, le ha affidate ai sindaci del territorio per la consegna ai partigiani residenti nei rispettivi comuni. A Bologna la cerimonia di conferimento si è tenuta il 20 dicembre 2016 in Cappella Farnese a Palazzo d'Accursio, alla presenza dell'assessore Davide Conte, della consigliera comunale Simona Lembi e della presidente dell'ANPI provinciale di Bologna Anna Cocchi. È stata una cerimonia partecipata, durante la quale è stato espresso un profondo ringraziamento ai partigiani presenti e si è rinnovato l'impegno a mantenere ben vivi gli ideali di allora secondo un progetto di memoria attiva in grado di coinvolgere i più giovani. Cerimonie analoghe sono state organizzate dai Comuni, generalmente con la collaborazione delle sezioni ANPI locali, a Granarolo (nella foto) Castel Maggiore, Monte San Pietro, Casalecchio, Pianoro, Imola, Calderara, Valsamoggia, Anzola...



**ASSOCIATI ALL'ANPI,
DIFENDI I VALORI
DELLA COSTITUZIONE.
PUOI FARLO OGGI!**

**FACCIAMO IL PIENO
DI COSTITUZIONE**

**CONTRO I NEOFASCISMI, LA CORRUZIONE,
LA PRECARIETÀ DEI GIOVANI
PER UN'ITALIA PIÙ GIUSTA E CIVILE**

**COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA**

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

IN DATA della deliberazione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato la Costituzione della Repubblica Italiana; VISTA la XVIII disposizione finale della Costituzione;

PROMULGA

la Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente testo:

PRINCIPI FONDAMENTALI

Art. 1.

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2.

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4.

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni effettive per questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5.

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adempie i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6.

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art. 7.

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8.

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

Su www.anpi.it sono disponibili luoghi e orari dove l'Associazione sarà presente, in tutta Italia, coi suoi banchetti e/o gazebo



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA**